

# Antonicelli, il grande Gatsby del 25 aprile

## Stasera a Torino Riproposta la pièce sulla Liberazione

BRUNO QUARANTA

**A**ldo dice 26x1, fu l'ordine diramato alle formazioni partigiane. E a Torino sarà la Liberazione. Una primavera di bellezza interpretata da figure indelebili, come il dandy Franco Antonicelli, il

grande Gatsby che non smise mai di essere, neppure in quei cruciali giorni. Alessandro Galante Garrone ricordava come la mattina presto, alla conseria Fiorio, sede del Cln, «tempestosissimo di colpi sempre più decisi la porta della toilette da lui requisita, e alla fine annebbiata dal raffinato profumo di cui lui si era cosparsa».

Presidente del Cln, liberale, letterato raffinatissimo, confinato nel 1935 ad Agropoli, Franco Antonicelli interpreterà durante il Ventennio e nei venti epici mesi successivi «la pratica della libertà», naturale corollario della crociana religione della libertà.

La Resistenza sarà la bussola principe di Antonicelli, sino a celebrarla con una sorta di «oratorio», *Festa grande di Aprile*, che debutterà a Torino nel gennaio 1965, Teatro Alfieri, per la regia di Maurizio Scaparro, musiche di Sergio Liberovici. Il dramma è riproposto questa sera al Teatro Gobetti (riduzione e adattamento di Gian Franco Berti e Silvia Bertolotti, produzione del Centro studi Piero Calamandrei, canti della Resistenza degli Onafiffetti, regia di Gianfranco Frelli, ingresso libero). Lo spettacolo, un capitolo di «Fare gli Italiani Teatro», s'incastona nella

7ª edizione di «Giellismo e azionismo. Cantieri aperti», a cura di Giovanni De Luna. *Ad hoc* il luogo che lo ospita, intitolato com'è a Piero Gobetti, l'altro eroe, con Guido Gozzano, di Antonicelli, infine destinato a imporsi. «Darei tutta la letteratura crepuscolare torinese - confesserà - per queste due righe di Gobetti che partiva per sempre e andava a morire a Parigi: "L'ultima visione di Torino: attraverso la botte traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico"».

Il commiato di Gobetti impronta *Festa grande di Aprile*, fra le «cose insostituibili» che Antonicelli non esita a chiamare a raccolta nel suo discorso civile in due tempi: «Gli anni della cimice» e «L'età dell'uomo». Il passaggio dall'era infetta, lurida al rovente ardente di jemoliana memoria, quando il fuoco si sprigionò «dalla cantina al tetto / così la cimice è bruciata / bruciata sul nostro petto».

Di testimonianza in testimonianza. Una *Festa grande* con le stigmate, oltre che di Gobetti, di Matteotti, di Gramsci, di Renzo Giua (caduto in Spagna), degli ebrei nella selva oscura delle leggi razziali, degli operai (gli scioperi nel marzo '43), dei partigiani. Arrivando al 25 aprile, «l'anello al dito della Repubblica» come lo innalzerà poeticamente Giovanni Arpino.



**Franco Antonicelli**  
(Voghera, 1902 -  
Torino, 1974),  
autore di *Festa grande d'Aprile*

